

- ◆ Sarà siglata oggi la «Dichiarazione di principi». Darà personalità giuridica alla Chiesa nei Territori
- ◆ Ce n'è una analoga con Israele. Arafat a Roma incontrerà Ciampi e il premier D'Alema

## Accordo diplomatico tra Santa Sede e Oip

### Hammad: primo riconoscimento per il futuro Stato di Palestina

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La «via religiosa» al riconoscimento dello Stato di Palestina. Una via che passa per la Dichiarazione di principi che oggi verrà siglata in Vaticano tra la Santa Sede e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. «Si tratta di un accordo bilaterale senza precedenti tra il Vaticano e il mondo arabo-islamico», sottolinea Afif Safieh, il rappresentante dell'Oip presso la Santa Sede. Alla cerimonia della firma, annuncia Safieh, sarà presente Yasser Arafat. L'accordo - che sarà siglato da Emil Jarjua, membro del Comitato esecutivo dell'Oip e dal cardinale Jean-Louis Tauran, segretario di stato vaticano - rivela il rappresentante dell'Oip, «affermerà che non può esserci una pace duratura in Medio

Oriente senza l'attuazione delle risoluzioni dell'Onu che intimano a Israele di ritirarsi dai territori che ha occupato nel 1967». L'oggetto dell'intesa riguarda la personalità giuridica della Chiesa cattolica nei territori autonomi palestinesi: «È un passo importante, decisivo per sancire il pluralismo religioso nell'entità statale palestinese», osserva compiaciuto il patriarca latino di Gerusalemme, monsignor Michel Sabbah. Un passo la cui valenza va oltre gli stessi confini dei territori palestinesi e investe l'intera area mediorientale, dove la religione è stata spesso utilizzata strumentalmente, annota con amarezza il patriarca di Gerusalemme, «per dividere e non invece, come è naturale vocazione, per ricercare la convivenza tra eguali». L'intesa ricalca quella che il Vaticano siglò nel novembre del

1967 con Israele, legalizzando lo status della Chiesa cattolica in Terra Santa e dotandola di personalità giuridica. Ed è in questo parallelismo che è racchiusa la valenza politica dell'evento che si consumerà oggi nelle sale vaticane: «In questo modo - dice a l'Unità l'ambasciatore dell'Oip a Roma, Nemer Hammad - la Santa Sede dà il suo imprimatur alla costituzione del futuro Stato di Palestina». La «Dichiarazione di principi», annota ancora Hammad, rappresenterà la base per accordi successivi tra il Vaticano e il nascente Stato palestinese. E tutto questo ad un mese dalla visita di Giovanni Paolo II in Terra Santa. Ed anche di questo storico pellegrinaggio, che porterà il Papa anche nella Betlemme palestinese, si parlerà nel colloquio tra Karol Wojtyła e Yasser Arafat.



Barak mentre spenge la candelina per il suo 58esimo compleanno. In alto Arafat

Uno stretto riserbo circonda invece lo spinoso capitolo di Gerusalemme. La leadership palestinese, e lo ribadirà lo stesso Arafat negli incontri che avrà a Roma nel corso della sua visita di dodici ore con il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi e il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, intende fare di Gerusalemme est la capitale del futuro Stato palestinese. Ma su questo punto la Dichiarazione dovrebbe essere più sfumata anche se il Vaticano insisterà sul fatto che lo status di Gerusalemme dovrà essere definito da un negoziato che tenga conto dell'importanza della città per le tre fedi monoteistiche. La Santa Sede ha avviato normali relazioni diplomatiche con Israele nel dicembre del 1993 ma - in linea con la posizione della Comunità internazionale, ancorata alle risoluzioni

de l'Onu - non ha riconosciuto l'ammissione da parte dello Stato ebraico, successiva alla Guerra dei Sei giorni (1967), della parte araba di Gerusalemme. Il faccia a faccia con il Papa e gli incontri al Quirinale e a Palazzo Chigi serviranno ad Arafat anche per lanciare un'allarme per lo stallone in cui versano i negoziati di pace israelo-palestinese. «Ci troviamo di fronte ad una paralisi totale - rileva Nemer Hammad -». E il presidente Arafat chiederà all'Italia, Paese da sempre amico del popolo palestinese, di farsi carico in sede europea di una pressione dell'Ue su Israele perché realizzi gli accordi già sottoscritti e scelga di negoziare seriamente una pace giusta e duratura. Una pace che tenga insieme la sicurezza di Israele e la realizzazione del diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente».

## Arlacchi: «L'Onu alleato dell'Iran contro il narcotraffico»

### Finanziato un progetto da 13 milioni di dollari per sostenere l'azione di contrasto di Teheran

JOLANDA BUFALINI

È un'area dove il cane si morde la coda, dove la produzione dei narcotici finanzia guerre e guerriglie e le guerre impediscono il nascere di uno sviluppo alternativo. È l'Asia dell'Afghanistan, del poverissimo Tagikistan, del Pakistan che ha eliminato la produzione ma è il più grande consumatore. E dove il programma delle Nazioni Unite per la lotta al narcotraffico ha trovato un importante alleato nell'Iran, alle prese con uno spaventoso aumento di consumo interno ma che, contemporaneamente, rivendica la propria funzione di stabilità. Ne parlano con il responsabile del programma Onu, l'italiano Pino Arlacchi.

Un investimento contro la droga di 13 milioni di dollari su quattro anni in Iran, fa pensare ad una scelta strategica. Ecosì?

«Noi abbiamo agito da battistrada in una strategia che deve diventare europea. Il ruolo dell'Iran nel contrastare il traffico internazionale dei narcotici esisteva di fatto, ma era praticamente sconosciuto sino a due anni fa. Gli iraniani conducevano una battaglia solitaria per fermare il flusso dei narcotici che parte dall'Afghanistan e raggiunge l'Europa occidentale, senza che nessuno si fosse reso conto di ciò che succedeva. Hanno costruito, negli ultimi anni, una barriera anche fisica, schierando 30mila uomini della polizia, molti dei quali muoiono, a centinaia ogni anno, in scontri armati contro trafficanti dotati di armamenti sofisticati e potenti».

Quale è stato il ruolo dell'Onu?

«In primo luogo abbiamo fatto conoscere questa realtà, usando gli strumenti delle Nazioni Unite; quando ho assunto l'incarico è stata organizzata una missione di ricognizione guidata da Renzo Imbeni, vicepresidente del Parlamento europeo. Poi abbiamo portato il caso Iran alla Commissione sui narcotici, in quella sede, gli Stati Uniti, lo scorso anno per la prima volta, hanno deppennato l'Iran dalla lista dei paesi produttori e di transito dei narcotici. Non dimentichiamo che l'Iran sequestra alla sua frontiera il 75% di tutti i sequestri di oppio nel mondo, praticamente i tre quarti del prodotto mondiale, visto che l'Afghanistan è il maggiore produttore».

Quello dell'Onu è, dunque, un tavolo dove Stati Uniti e Iran sono parlati?

«Il nostro lavoro ha contribuito a creare un terreno di confronto fra Stati Uniti e Iran che sta cominciando a diventare

## Università iraniana occupata dalle studentesse

Centinaia di studentesse di medicina iraniane hanno occupato un'università nella città santa scita di Qom, fondata e diretta da esponenti ultracoservatori del regime islamico e riservata alle donne. Ne dà notizia il giornale della sera «Aftab-e Emruz». «Questa è la voce per la liberazione degli oppressi», urlano alcuni altoparlanti trasportati sul tetto dell'edificio da alcune dimostranti. L'occupazione fa seguito ad uno sciopero ad oltranza, proclamato all'inizio dell'anno per protestare contro l'incompetenza del personale docente e la carenza di attrezzature nell'ospedale affiliato. Fondata da alcuni falchi del regime, tra cui l'ex capo della magistratura, l'ayatollah Mohammad Yazdi, l'università è stata la prima ad attuare una legge che l'anno scorso ha imposto la segregazione sessuale nel settore medico e sanitario.



mondo occidentale. Inoltre è un terreno su cui si può costruire un rapporto con gli Stati Uniti e questa visione è condivisa dagli stessi Usa».

Come ha reagito l'Europa?

«Bene, l'Italia ha anticipato tutti con la visita di Prodi a Teheran, poi con la visita di Dini. Dopo si sono mossi i francesi e c'è stato anche un notevole miglioramento dei rapporti con il Regno Unito. Il fatto che il nostro progetto sia stato finanziato prevalentemente da paesi europei (e il contributo dell'Italia è consistente) è significativo».

E l'Afghanistan? All'inizio del suo incarico si parlò di un accordo con i talebani.

«L'Afghanistan è il problema principale. I successi degli iraniani nell'impedire il passaggio delle droghe nel loro territorio ha determinato un aumento dei flussi di traffico nel Nord, particolarmente attraverso il Tagikistan, che è uno dei paesi più poveri del mondo, dove attualmente transita la gran parte dell'oppio e dell'eroina che viene consumata nel resto del mondo».

Cosa fate nel paese produttore? C'è il contenimento ai confini e c'è la

strategia di medio-lungo periodo: l'eliminazione delle colture di oppio attraverso la riconversione delle economie. Ma questo implica una mobilitazione di risorse impossibile, sinché i talebani non abbandoneranno l'atteggiamento di sfida verso la comunità internazionale, sinché ci sarà la discriminazione nei confronti delle donne, sinché non manderanno segnali chiari circa la loro volontà di controllare i narcotici».

Dunque non c'è stato un grosso investimento in Afghanistan?

«Non c'è mai stato un mio accordo con i talebani da 250 milioni. È pura fantasia, non sono andato in Afghanistan con valigette piene di dollari per finanziare la loro guerra. Spendiamo ogni anno un paio di milioni di dollari per il monitoraggio e per progetti pilota di sviluppo alternativo. Piccoli progetti, molto importanti, perché ci fanno capire come dovremo muoverci quando le condizioni ce lo permetteranno».

Qual è il rapporto tra talebani e traffico?

«Controllano il 90 per cento del paese e hanno tutti i mezzi per eliminare questa produzione e far tornare i loro contadini alle colture di un tempo: grano, frutta, verdura, sono zone molto fertili quelle dell'oppio, solo che la guerra ha distrutto infrastrutture e strade, ha distrutto soprattutto i canali d'irrigazione, un sistema molto efficiente di canali sotterranei. L'oppio, oltre a finanzia-

re le guerre, ha meno bisogno di acque da un profitto maggiore del grano».

Profitti di quale entità?

«Non girano cifre spaventose, un chilo di oppio costa laggiù 70 dollari, tutto il valore della produzione afgana è di 200 milioni di dollari all'anno. I talebani beneficiano di questo con la tassazione e, sicuramente, controllano alcuni snodi della raffinazione e della commercializzazione, ma si tratta di un volume d'affari piccolissimo: un kg di eroina costa tra i 700 e i 1000 dollari in Afghanistan, 100 volte tanto in Europa, 250 volte negli Usa».

Come vanno le cose in America Latina?

«I programmi di sviluppo alternativo stanno ottenendo un successo al di là delle aspettative: in Bolivia siamo vicini all'eliminazione completa delle colture di cocaina, in Perù il risultato si è ottenuto in tre anni. Resta il problema della Colombia che ora beneficia di un finanziamento Usa di 1300 milioni di dollari che daranno più forza al governo e consentiranno di realizzare le colture alternative».

Non c'è stata la fortuna di andare incontro ad aspirazioni di quegli stessi paesi?

«Certo, ma io non sono un pazzo. Quando ho lanciato il programma dello sviluppo alternativo mi basavo su esperienze già in atto finanziate dai governi locali».

INDONESIA

## Esce di scena Wiranto Non fermò i massacri a Timor

GABRIEL BERTINETTO

Fragile banderuola o abilissimo manovratore? Nel giro di poche ore il presidente indonesiano Abdurrahman Wahid ha dapprima annunciato che il generale Wiranto, di cui aveva chiesto per settimane le dimissioni, poteva mantenere l'incarico di ministro per la Sicurezza, poi ne ha comunicato la sospensione e la sostituzione con il responsabile degli Interni, Surjada Soedirdja. Un doppio colpo di scena, inframmezzato da un evento forse determinante: la via libera dei vertici delle forze armate al defenestramento di Wiranto. A far pendere definitivamente la bilancia dalla parte di Wahid, nel lungo braccio di ferro con il militare inquisito per le stragi nell'isola di Timor, sembra infatti sia stata la presa di posizione chiara e inequivocabile del comandante interarmi, ammiraglio Widodo Adisucipto. Lo stesso ammiraglio l'ha divulgata in una dichiarazione alla stampa nel palazzo presidenziale: «Io personalmente, ed i capi di stato maggiore della marina dell'aviazione e dell'esercito, crediamo che la decisione del presidente sia stata presa nell'interesse della nazione. Le forze armate indonesiane, a tutti i livelli, sono leali e vigileranno che la decisione sia applicata in modo adeguato».

Wiranto ha incassato senza reagire, così giustificando il proprio comportamento ambiguo delle ultime settimane: «Volevo attendere il ritorno del presidente, per avere i chiarimenti utili a non fare una scelta sbagliata» ha affermato, riferendosi al rifiuto di dimettersi nonostante le esortazioni rivoltegli da Wahid quasi quotidianamente a partire dal 31 gennaio durante il suo lungo viaggio all'estero. «Ringrazio molto il presidente per avere atteso ed ascoltato quello che avevo da dirgli - ha continuato Wiranto - Gli ho spiegato tutto e ora sono sospeso dalla carica di ministro». In termini strettamente tecnici, l'ex-uomo forte del periodo di transizione fra la dittatura di Suharto e la demo-

crasia, è solo temporaneamente estromesso dall'esecutivo. Di fatto è improbabile che possa mai rientrarvi, quand'anche le sue responsabilità nelle atrocità commesse da militari e miliziani pro-Jakarta in Timor est risultassero meno gravi rispetto alle accuse. Wiranto è incriminato per non avere impedito le violenze, nonostante ne fosse al corrente e come capo dell'esercito avesse sia il dovere sia i mezzi per farlo.

Lo stesso Wahid, che oggi riceve il segretario dell'Onu Kofi Annan per colloqui sulla vicenda di Timor, ha così fissato i contorni del caso Wiranto: «È un problema di carattere legale. Dobbiamo rafforzare la supremazia del diritto. Le mie decisioni servono a togliere ogni dubbio che gli inquirenti possano essere influenzati da qualunque parte in causa». In altre parole Wiranto si presenterà ai magistrati senza la corazzata protettiva di un ruolo istituzionale. In cambio avrebbe ottenuto la promessa del perdono presidenziale se venisse riconosciuto colpevole.

A conti fatti, l'esito dello scontro è chiaro. Wahid è riuscito a logorare la resistenza di Wiranto e dei circoli militari a lui vicini, evitando il colpo a corpo. Ha dapprima subito la sua presenza nel Consiglio dei ministri, piazzando però personaggi più affidabili in varie posizioni chiave, sia delle forze armate che del governo. Poi l'ha indotto a rinunciare all'uniforme (a partire dal mese prossimo sarà messo a riposo). Infine l'ha sospinto a piccoli passi sull'orlo del baratro politico sino a convincerlo a lasciarsi buttare giù. Se avesse cercato di scaraventare contro di forza, avrebbe rischiato una reazione autodifensiva violenta, quell'ammutinamento che nella seconda metà di gennaio veniva paventato dallo stesso governo americano. Ha vinto lui, dice il politologo Kusnanto Anggoro, del Centro di studi internazionale e strategici di Jakarta, «creando un clima d'incertezza e confusione, nel quale lui è l'unico a sapere da dove soffia il vento». Un'implicita risposta alla nostra domanda iniziale.

